



Intervista a Maria Rosa Cutrufelli

A CASA DEGLI SCRITTORI

Eva Cantarella, Giulio Guidorizzi, Angelo Roncoroni, Beatrice Galli

Un'antologia dall'approccio diretto e coinvolgente, con una scelta di testi fortemente orientata verso la contemporaneità

Scrittrici e scrittori italiani di oggi presentano i generi della narrativa attraverso interviste e un loro testo, così da introdurre il genere con elementi vicini agli studenti.

La rubrica *Il quaderno dello scrittore* conferma questo approccio che mira al coinvolgimento dello studente: un laboratorio in cui si imparano diverse tecniche di scrittura a partire da testi di autrici e autori contemporanei.

*Materiale per i partecipanti all'evento **La mia briganta: le ragioni di una scelta** del 03/03/2021, parte del progetto **La Lettura al centro. Gli scrittori fanno scuola.***



EINAUDI SCUOLA



L'AUTRICE TESTIMONIAL

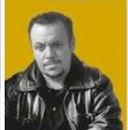
MARIA ROSA CUTRUFELLI



VINCI



BALDINI



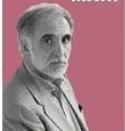
PETRI



SIMONI



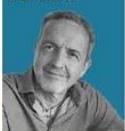
MARI



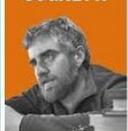
DI PIERANTONIO



TONANI



COGNETTI



384

LA NARRATIVA REALISTA E STORICA

IDENTIKIT DELL'AUTRICE

Nata a Messina nel 1946, Maria Rosa Cutrufelli ha fatto parte della redazione della rivista femminista «Noi Donne» e per alcuni anni ha insegnato Scrittura creativa all'Università «La Sapienza» di Roma. Ha inoltre curato antologie di racconti, collaborato a riviste e quotidiani, scritto radiodrammi, libri di viaggio e saggi. Tra i suoi molti romanzi, oltre al capolavoro *La briganta* (1990), ricordiamo *La donna che visse per un sogno* (2004) e *L'isola delle madri* (2020).

INTERVISTA

A proposito del genere da lei scelto e praticato, c'è un motivo per cui lo ha preferito?

A dire il vero, io non ho scelto un «genere». Ho scelto, di volta in volta, una storia. Perché mi appassionava, perché m'incuteva, perché toccava tasti che sentivo risuonare dentro di me... È vero però che molti dei miei romanzi possono essere classificati come «romanzi storici». Si tratta di una propensione che ho in comune con numerose autrici del nostro tempo: c'è chi sostiene, addirittura, che il romanzo storico contemporaneo somigli sempre di più a un territorio occupato dalle donne. Curioso, no? Forse dipende dal fatto che noi donne per tanti e tanti secoli siamo state invisibili, bandite dai libri scolastici e ignorate dalla storiografia ufficiale.

Qual è il suo maestro del genere e perché?

Il mio maestro si chiama Vincenzo Consolo, uno scrittore che ha scavato nelle fratture della memoria per cercare una verità storica. Ha raccontato soprattutto la Sicilia, la civiltà contadina, le rivolte. E l'ha fatto con una lingua sontuosa, sperimentale, dalla forte tensione lirica. Ammiro molto questo suo modo di illuminare la Storia usando una prosa complessa, che dà le vertigini. Ma oltre a questo grande maestro, ho anche una maestra. Altrettanto grande. Il suo nome d'arte è Anna Banti. Di lei amo soprattutto il modo nuovo, moderno, di accostarsi alle donne del passato.

Da dove vengono le idee per scrivere un nuovo romanzo?

Diceva Virginia Woolf che una scrittrice (o uno scrittore) non smette mai di lavorare. Non può fare come un qualsiasi altro artista che, a un certo punto, chiude la porta dello studio ed esce in strada, lasciandosi il lavoro alle spalle. La scrittrice (o lo scrittore) se lo porta sempre dietro, perché l'osservazione è «il fulcro della nostra arte». Per scrivere, ti serve la capacità di osservare il mondo. Nella sua grandezza e nella sua piccolezza: il gesto involontario di un passante, l'allungarsi della luce sul muro,



Guarda il video dell'intervista a Maria Rosa Cutrufelli e ascolta l'autrice che legge ad alta voce il testo tratto dal suo romanzo *La briganta*.

l'uggiolare di un cane. Tutti i sensi sono all'erta. È da questo lavoro incessante, a volte quasi inconscio, che nascono le idee.

Quando ha iniziato a pensare che le sarebbe piaciuto fare la scrittrice di professione?

È stato molto tempo fa, in Sicilia, quand'ero piccola. Nei lunghi e afosi pomeriggi estivi o d'inverno, quando non si poteva uscire, mia madre e mia nonna paterna si davano il cambio e, per tenermi buona, mi raccontavano storie. A turno, una raccontava e l'altra metteva in tavola biscotti al miele e dolci di marzapane. In quei momenti si fermava tutto, sparivano le tensioni familiari, i litigi fra le due «matriarche», e la casa diventava un'oasi di pace. Così un giorno decisi che da grande avrei fatto proprio questo: creare racconti, oasi di pace dove le persone potessero sostare. In cambio, speravo di ottenere un congruo numero di biscotti.

Da bambina quali erano i suoi libri preferiti?

Ero divisa tra due mondi che allora sembravano contrapposti. Come tutte le bambine del mio tempo, amavo le sorelle March, le «piccole donne» di Louisa May Alcott. Ma amavo anche, e con lo stesso trasporto, i marinai di Herman Melville. Gli oceani, le tempeste, la grande caccia alla balena bianca: avventure che appartenevano al mondo degli uomini. Intrighi domestici e sbalzi del cuore: avventure che appartenevano al mondo delle donne. E dunque Melville era una lettura «per maschi», Alcott una lettura «per femmine». Questa almeno era l'opinione corrente, quando ero bambina. Io però non ho rinunciato né ai tifoni tropicali né al giardino delle sorelle March.

Se non facesse la scrittrice di professione quale altro lavoro le piacerebbe fare?

Ah, indubbiamente la cantante! La cantante lirica. Accordare il corpo alla musica, sciogliere le parole nel canto, sentirle vibrare in gola... Dev'essere una sensazione meravigliosa. Purtroppo però sono stonata e le parole posso farle scendere solo sulla carta o sullo schermo del computer.



Nella Storia vive anche una ricerca ansiosa e concreta, perché misurata sulle esperienze umane, delle vie della giustizia.



385

Maria Rosa Cutrufelli

La «briganta»: confessioni di una sepolta viva

Il testo è tratto dal primo capitolo del romanzo La briganta (1990). Nella primavera del 1893, dal buio del carcere in cui è reclusa, e a vent'anni di distanza dalla breve stagione della rivolta, Margherita si accinge a raccontare il proprio passato di «briganta». Come altre donne, infatti, anche lei aveva scelto di partecipare al brigantaggio politico che sconvolse le regioni meridionali dopo l'impresa dei Mille e l'unificazione italiana. Intenta ora a consegnare ai posteri la propria storia, Margherita è consapevole dell'insolito coraggio che, a quell'epoca, le richiede una tale missione.

Più la vita è piena di miserie, di stenti e di affanni, più ci si attacca ad essa. Sono una sepolta viva. Venti anni di bagno penale¹ (tanti ne ho già trascorsi qua dentro) sono più eterni della morte e solo con la morte avrà fine questa eterna agonia. Eppure ogni giorno mi adopro² per sopravvivere, soffocando ogni sentimento e desiderio incompatibile con la condizione del sepolto vivo. Ma nel vuoto della mente, nell'insensibilità del corpo che si è come ispessito cerco sempre di trovare qualcosa, il chiarore di un ricordo, lo sguardo improvvisamente vivo di un'altra reclusa, che mi risvegli. Ognuna di noi, qua dentro, cerca di ritrovare la sensazione di sé nell'automatico consumarsi del tempo, sia pure attraverso un dolore, una malattia, una violenza. Ogni occasione è buona perché un desiderio, uno almeno, torni a far accelerare i battiti del cuore.

E la mia occasione è questa. Io che, durante il processo, non dissi una parola, adesso desidero che mi si ascolti e che la mia voce esca dalla cella che trattiene il mio corpo. Oggi quest'evasione mi è permessa: ho carta, inchiostro, penna e un passato da narrare e recuperare dal fondo del mio stesso oblio. Forse domani qualcuno capirà quanto questo sia più inebriante di un'evasione reale, che enorme libertà sia il prendere la parola. E allora forse di nuovo il silenzio mi seppellirà chiudendomi la mente: e pensieri e parole saranno come pezzi sparsi e inutili di un giocattolo rotto.

Fino a ieri vivevo stretta nel presente. I miei ricordi erano sogno ed incubo, aprire il cuore a un'attesa era delitto. Ora, inaspettatamente, il tempo si è schiuso di nuovo davanti a me, sono libera di rivolgermi agli altri direttamente e di comunicare da pari a pari. Perché coloro che leggeranno queste pagine saranno mossi dalla volontà di conoscere e di conoscermi, non di giudicare e punire, e in questa volontà di conoscenza almeno saremo pari.

Viviamo in un secolo assetato di progresso e di scienza, e agli uomini di scienza devo questo inaspettato riscatto. A volte, in tutti questi anni, il loro comportamento mi è apparso spietato e incomprensibile. In infermeria o nei loro laboratori hanno

misurato innumerevoli volte, con pignola curiosità, la circonferenza della mia testa ed hanno eseguito calcoli complicati sulla mia persona: apertura delle braccia, esame visivo, riflessi, udito, sensibilità dolorifica e tattile...³ E intanto si lamentavano poiché nel Regno d'Italia – dicevano – vi è la proibizione di studiare a dovere i delinquenti, di spingersi troppo oltre negli esami, nelle prove di laboratorio. Ah, la libertà scientifica della Russia, di altre nazioni civili! Lo scopo di quegli uomini non era – me ne resi conto subito – la comprensione delle malattie, la guarigione della carne. Poiché non mi dicevano niente, all'inizio ero terrorizzata, la mia immaginazione galoppava frenetica e, paralizzata dall'orrore, ero incapace di reagire alla maniera di un essere umano: ero un animale spaventato a morte. In seguito ho capito. Quegli uomini erano intenti a cercare sul corpo le tracce dei sentimenti, come fossero bave di lumache, e davvero credevano che nelle misure del mio povero cranio potesse nascondersi il segreto della ferocia e della malizia umana.

Non so quanto tempo dopo – anni, secoli – ebbi una visita diversa, nella mia cella venne quest'uomo che coltiva non solo la scienza ma anche la pietà. Uno storico, più interessato alle parole che alla miseria ostinatamente muta del mio corpo che, del resto, è ormai soltanto l'ombra di ciò che fu. I nostri filosofi hanno spesso deplorato l'incertezza e l'inutilità della Storia, poiché essa è conoscenza di ciò che fu fatto e non di ciò che si deve fare. Dispensatrice di pregiudizi antichi, maestra di errori e di scelleratezze, così l'hanno definita dimenticando che in essa vive anche una ricerca ansiosa e concreta, perché misurata sulle esperienze umane, delle vie della giustizia.

I casi della mia vita, è vero, sono molto particolari e poco edificanti. Furono gli atti del processo a colpire lo studioso. Il mio silenzio lo stupì più delle mie colpe, seppe che ancora vivevo sepolta in questo penitenziario e volle conoscermi. Lo accolsi chiusa in una diffidenza ostile e sospettosa. Tornò ancora, molte volte, ma senza forzarmi a parlare, spiegandomi con pacata eloquenza ciò che si aspettava da me, e la dolcezza della sua ostinazione alla fine mi commosse e mi vinse. L'impresa cominciò a tentarmi. Gli narrai per sommi capi la mia storia e la sua partecipazione mi sembrò sincera, anche se capivo che in realtà lo muoveva più il turbamento dell'uomo che l'interesse dello studioso. Per l'uomo di scienza io non ero altro che un'anomalia da registrare, una stravaganza della Storia. Ancor oggi non so fino a che punto egli creda all'utilità della mia testimonianza. Si è molto adoperato per farmi avere il permesso di scrivere le mie memorie: ma quanto l'ha mosso la pietà e quanto la convinzione reale ch'io possa dire qualcosa a tutti e per tutti?

(M. R. Cutrufelli, *La briganta*, Milano, Frassinelli, 2005)

1. **bagno penale**: il bagno, o colonia, penale era un istituto di prigionia dove i detenuti erano costretti ai lavori forzati o a

qualche forma di impiego imposto.
2. **mi adopro**: faccio del mio meglio.

3. **Viviamo in un secolo... tattile**: in questo passo, Margherita allude alla diffusione, a fine Ottocento, della scienza e della criminologia positivista. Secondo il Positivismo, che poneva l'accento sullo studio delle origini biologiche dei comportamenti

umani, i criminali nascevano tali o divenivano per arresto della crescita. Si riteneva utile studiarne le fattezze fisiche, che avrebbero potuto offrire caratteristiche fisse in grado di individuare e prevenire un criminale.